



N. 21/1971

15.XI

ricordi

La sera del 14 settembre 1943, agli internati jugoslavi evasi dal campo di Renicci nel comune di Anghiari (Arezzo) si presentavano due possibilità di salvezza: restare nella provincia o dirigersi verso le Marche e l'Adriatico da dove avrebbero potuto passare la linea del fronte o, comunque, raggiungere la madre-

trice San Giusto—Acqualagna. Da lì essi speravano di scendere lungo l'Abruzzo fino ad incontrarsi con gli anglo-americani, che risalivano la penisola dal meridione, e poter quindi rientrare in patria. In verità questo progetto era di difficile attuazione perché il passaggio del fronte era possibile soltanto a piccoli gruppi isolati, non certo ad alcune migliaia di uomini che non conoscevano le regioni da attraversare. Accadde così che la massima parte degli jugoslavi rimase nelle Marche combattendo a fianco dei partigiani italiani o trovando temporaneo rifugio presso i contadini del luogo.

Bisogna tenere presente che l'inserimento degli jugoslavi nella vita politica marchigiana fu meno complicato di quanto potrebbe sembrare. Durante il periodo dell'occupazione tedesca la popolazione aiutò sempre e dovunque gli evasi dai campi di concentramento, i quali erano ricercati dai nazisti. Essi erano in primo luogo degli antifascisti e ciò rappresentava un legame politico fondamentale con la grande maggioranza del popolo italiano. Nelle Marche esisteva inoltre

ternato dal fascismo nelle isole Tremiti e poi a Camerino dove aveva studiato legge in quella università. Con don Mario Vincenzetti, prete partigiano, Cleto Boldrini ed altri giovani studenti, Kompanjet aveva dato vita a Camerino ad un gruppo antifascista che poi, dopo l'8 settembre, si era trasformato in squadra partigiana nella zona di San Maro ».

Il problema di raccogliere, concentrare in luoghi sicuri, sostenere ed organizzare tante migliaia di uomini non era ovviamente dei più semplici. Esso fu posto in termini concreti soprattutto dal Partito Comunista, che era il più organizzato ed attivo fra i partiti antifascisti. Una testimonianza interessante ci è stata fornita in proposito da Nazzareno Lucchetta di Cantiano (ma sarebbe possibile rintracciarne molte altre in tutta la regione). Per chi giunge da Roma sulla via Flaminia, si può dire che Cantiano sia un passaggio obbligato. È un piccolo centro che non conta più di duemila abitanti, ai confini estremi della provincia di Pesaro, in una zona amena, fisicamente assai più prossima all'Umbria che

to il regime, ha conosciuto carceri e confini politici, in uno dei quali divenne amico anche di Sandro Pertini, l'attuale Presidente della Camera dei Deputati. Nei primi anni della dittatura, Lucchetta soffrì persecuzioni di ogni genere fino a quando non venne arrestato il 26 novembre 1928 ed inviato per due anni al confino di Ponza. Tornato libero si dette all'attività clandestina e venne nuovamente arrestato il 14 aprile 1931 e condannato a sette anni di confino (2 trascorsi a Lipari e 5 trascorsi ancora a Ponza). L'8 aprile 1938 Lucchetta poteva lasciare il confino e riprendere le file della cospirazione antifascista.

Dopo l'8 settembre 1943, Lucchetta venne informato dai dirigenti comunisti (particolarmente da Mario Bertini) che sarebbero transitati nella zona folte gruppi di ex-internati jugoslavi evasi dal campo di Renicci. E ben presto cominciarono a giungere questi uomini che ebbero un primo ricovero nelle abitazioni di Giovanni Garofani e di Domenico Rabbini. Quest'ultimo, che abitava in località Sampolo, si legò di grande amicizia con Vinko Kozuh di

COMBATTENTI JUGOSLAVI IN ITALIA (2 e continua)

ARSO IL CORPO DEL MEDICO BULATOVIC

patria. Coloro che rimasero nella provincia di Arezzo rappresentarono la minoranza e di loro si trovano notizie anche in una pubblicazione edita dal Consiglio Provinciale di Arezzo nel 1964.

In particolare, a pagina 13, troviamo scritte queste parole: «... in Casentino l'organizzazione dei primi nuclei di partigiani ebbe inizio nel settembre con raccolta di munizioni e di armi; inoltre, in adempimento alle tempistiche disposizioni impartite dal Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista, venne provveduto allo smistamento e alla sistemazione di numerosi prigionieri alleati e slavi evasi dai campi di concentramento di Laterina e di Renicci. Il loro successivo inquadramento nelle formazioni partigiane si rivelò utile e prezioso fu il contributo da essi dato alla lotta di liberazione nella nostra provincia ».

Più avanti, a pagina 108, troviamo una citazione tratta da un diario di un comandante partigiano:

« 14 aprile 1944

Nei pressi di Caprese Michelangelo, il reparto slavo del 10 battaglione è attaccato da notevoli forze fasciste in azione di rastrellamento. Lo scontro è durissimo. Gli slavi danno prove di eccezionale coraggio. Perdite inflitte: morti 12, feriti 10. Perdite subite: morti 2, feriti 2. Fra i caduti è lo studente sloveno Dušan Bordon, comandante del reparto ».

La maggioranza degli ex-internati jugoslavi si diresse però verso le Marche seguendo la diret-

una profonda tradizione democratica e socialista e molti perseguitati antifascisti avevano avuto continui contatti proprio con l'Istria e con la Dalmazia.

Giuseppe Mari, uno dei più conosciuti comandanti delle formazioni garibaldine in provincia di Pesaro e autore di numerose pubblicazioni sull'argomento, cita alcuni esempi che qui riportiamo. Riferendosi ai primi scontri avvenuti con i tedeschi nei mesi di ottobre e novembre 1943, egli disse:

« Mario Depangher, perseguitato politico triestino da tempo confinato dal regime nelle Marche, con un gruppo di giovani affronta i tedeschi sull'altura di San Pacifico presso Sanseverino in un combattimento frontale. Con Depangher, soprattutto in seguito, molti furono i partigiani jugoslavi. Accanto alla bella figura dell'antifascista triestino operò lo jugoslavo Julji Kačić di Lubiana in funzione di dirigente militare, che si impose per la sua audacia e decisione di comando... La lotta dei resistenti si fa intanto più precisa ed organizzata, viene intensificata l'attività di propaganda e vengono sistematicamente diffusi il Combattente e L'Aurora, questa fondata alla fine dell'agosto 1943 da Egisto Cappellini, già reduce dalle torture nelle carceri fasciste di Zara ed eminente figura di dirigente politico ed organizzatore della Resistenza marchigiana ».

Più avanti Giuseppe Mari porta altri esempi:

« Zoran Kompanjet è un croato, nato ad Abbazia, era stato in-

alle Marche.

Arriviamo a Cantiano in un giorno, per così dire, poco indicato. Il paesino è tutto sottopra: si stanno completando i lavori di ammodernamento del vecchio acquedotto e della pavimentazione stradale e restauri analoghi hanno luogo nel palazzo comunale. In municipio sembra quasi di essere in un ministero: riunioni, incontri, discussioni, telefonate, gente che va e viene così indaffarata che restiamo esitanti a chiedere informazioni. Infine riusciamo a parlare con il sindaco Giuseppe Panico. Gli amici dicono scherzosamente che Panico è ormai sindaco « di ruolo », perché sono già cinque volte che viene rieletto a tale carica. In realtà è una persona non soltanto competente nel suo ufficio, ma anche estremamente ospitale e comprensiva. Ed è lui che ci guida appunto a casa di Nazzareno Lucchetta e, successivamente, a quella di Roberto Cecchetelli. Anche oggi siamo fortunati: il cielo è terso come un velo trasparente che avvolga con delicatezza la verde mole del monte Catria che sovrasta Cantiano. Dall'altra parte del monte, come ricorda Dante Alighieri nel XXI° Canto del Paradiso, sorge il famoso Monastero di Fonte Avellana.

Nazzareno Lucchetta è un uomo che si può definire senz'altro eccezionale. Di media statura, occhi vivissimi, sguardo fermo, una mano che quando stringe la nostra fa sentire nervi d'acciaio. È il tipico esemplare del vecchio combattente antifascista che, sot-

Lubiana. Successivamente gli jugoslavi vennero avviati verso due centri di raccolta più sicuri: in località Tecchia, al confine con il confine di Gubbio, e al Colle del Fico.

Verso la fine del mese di novembre gli jugoslavi cominciarono a costituire formazioni armate da soli e con italiani. Gradatamente sparirono anche comprensibili diffidenze che animavano certi slavi nei confronti degli italiani, anche perché nelle Marche vi fu un diffuso spirito antifascista e internazionalista. Ai partigiani italiani si unirono infatti, in una stretta fraternità d'armi, uomini di tutti i paesi alleati contro la Germania: ex-prigionieri inglesi, russi, somali, jugoslavi, etiopici; diffidenze e nazionalismi furono ben presto dimenticati nel fuoco della lotta comune.

Il primo distacco partigiano che operò nella zona di Cantiano fu il « Picelli », così chiamato dal nome del valoroso combattente comunista caduto in terra di Spagna. Fra gli jugoslavi che si distinsero vanno ricordati: Vojko Juraga, Josip Grzinov, Jože Kotnik, Vinko Kozuh, Batrić Bulatović, Radovan Bulatović, Djuro Franisić e Leopoldo Werbovšek.

La storia di Leopoldo (chiamato normalmente Poldo) è fra le più caratteristiche. Non c'è partigiano della provincia di Pesaro che non lo conosca e non lo ricordi. Nel corso della nostra inchiesta abbiamo visitato tutti i luoghi più importanti della Resistenza pesarese: da Cantiano a

Pesaro, da Cagli a Pergola, da Urbino a Sant'angelo in Vado. Ebbene, il primo nome di partigiano jugoslavo che abbiamo sentito pronunciare è stato sempre quello di Poldo. E le cause di tanta popolarità veramente non mancano.

In primo luogo Werbovšek (che ora vive a Lubiana) non era un detenuto qualsiasi: era stato internato a Piobbico (alle falde del monte Nerone) fin dal 1942 e lì aveva stabilito contatti con gli antifascisti italiani. Ma a Piobbico, Poldo trovò pure moglie... e dopo la liberazione ritornò in provincia di Pesaro insieme a Vinko Kosuh e ad altri combattenti jugoslavi. Con la Resistenza Poldo divenne un partigiano di prim'ordine, militando in diverse formazioni e distinguendosi per coraggio e per audacia.

Ma torniamo alle vicende del battaglione « Picelli » e del paesino di Cantiano. Fra la fine del gennaio e l'inizio del febbraio 1944, il « Picelli », forte di una quarantina di combattenti fra italiani e jugoslavi, occupò per parecchie ore prima Cantiano e successivamente Piobbico, che Poldo, come avrete capito, conosceva a perfezione.

In quel periodo, nella zona compresa tra Cagli, Cantiano, Pergola e Piobbico operavano tre forti distaccamenti partigiani: il « Picelli » (a Pontedazzo, frazione di Cantiano), il « Pisacane » (a Cantiano) e il « Gramsci » (a Frontone, tra Cagli e Pergola). In quest'ultima località era presente anche un consistente nucleo di montenegrini che avevano per comandante Milutin Pavličić e per commissario politico Aldo Gabbanelli (unico italiano della formazione).

La più grande battaglia sostenuta contro i tedeschi e i fascisti — ci dice Nazzeno Lucchetta — fu quella del 25 marzo 1944. Fin dalle prime ore, era ancora notte, cominciarono ad affluire a Pontedazzo colonne di SS e della guardia repubblicana fascista. La popolazione del luogo, vivamente impressionata, comprese subito che qualcosa di grave si andava preparando. I partigiani, che non arrivavano a cento, avevano soltanto una mitragliatrice funzionante ed erano fortificati in località Ca' Francioli, da cui dominavano la zona circostante. I loro nemici erano almeno otto volte superiori di numero ed ottimamente armati. Per arrivare

sino alle posizioni dei partigiani i nazifascisti avevano tre vie da seguire. La prima era quella di Pontericcioli, impervia e scarsamente praticabile; migliori erano quelle che partivano da San Crescentino e da Pianello. E fu appunto su queste due direttrici che si sviluppò il loro attacco e per tutta la giornata la battaglia infuriò con inaudita violenza. A momenti la situazione divenne drammatica per i partigiani, tuttavia quando calò la notte il nemico non era riuscito a giungere sulla cima di Ca' Francioli. Al contrario esso contava numerose perdite, mentre i partigiani, che si sganciarono con il favore delle tenebre, avevano avuto soltanto un morto, Tommaso Cordelli, e due feriti, Nicola Perruccini e un certo Angelo, un siciliano di cui si ignorano ancora i dati anagrafici.

Un'attività così intensa e la difficoltà per i tedeschi di controllare quelle strade tanto importanti per il loro traffico militare (la via Flaminia attraversa l'Italia da Roma a Fano) non potevano avere come conseguenza che rappresaglie e crudeltà senza nome.

Ritorniamo sulla piazza di Cantiano e osserviamo con attenzione la torre che è inserita nel centro del palazzo municipale. Là vi è murata una lapide con i nomi di coloro che caddero a Cantiano per la conquista della libertà. Eccoli: Tumiatì Francesco, Battilocchio Francesco, Bulatović Batrić, Bulatović Radovan, Cordelli Tommaso, Djuro Franisić, Fiorucci Augusto, Guglielmi Antonio, Rabbini Santa, Tarquini Luigi.

Sono sette italiani e tre jugoslavi; fermiamo un momento la nostra attenzione su questi ultimi.

Radovan Bulatović, primario dell'ospedale di Peč, era stato catturato dai nazisti il 12 maggio 1944 perché non aveva voluto abbandonare un compagno ferito. Scrive Giuseppe Mari che « era stato fucilato anche per aver respinto la proposta di diventare medico per i tedeschi. Aveva proclamato fieramente la sua nazionalità e la sua fede politica. Il suo corpo era stato dato alle fiamme ».

L'avvocato Batrić Bulatović e il giovane contadino Djuro Franisić furono fucilati invece insieme a Francesco Tumiatì il 17 maggio davanti al cimitero di



La torre civica di Cantiano (provincia di Pesaro) con la lapide che reca i nomi dei caduti per la libertà.

Cantiano. Avevano affrontato uniti la morte con grande coraggio e dignità. Ora la salma di Tumiatì è stata traslata nel suo paese d'origine, ma quelle dei due partigiani jugoslavi riposano nel cimitero di Cantiano insieme alle altre di Augusto Fiorucci e di Tommaso Cordelli.

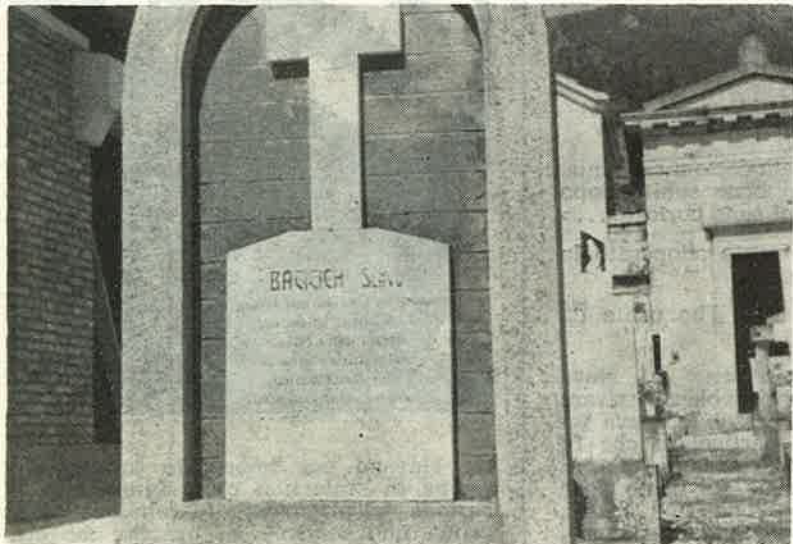
La strada che porta al cimitero di Cantiano è in lieve salita e termina in un piazzale sul quale si apre un semplice cancello. Sulla destra, a ridosso degli alberi in fiore, furono assassinati i nostri compagni.

Entriamo nel camposanto. Le quattro tombe, perfettamente uguali fra loro, quasi a significare la continuità di un'unità ideale anche al di là della morte

e del nulla, ci appaiono chiare nella loro estrema semplicità. Non ci vergognamo di dire che siamo profondamente commossi. Anche qui, in questo piccolo paesino delle Marche, partigiani jugoslavi e italiani dormono insieme il loro ultimo sonno. Alziamo gli occhi verso il cielo, alziamo gli occhi verso il monte Cartria: di là, dall'altra parte, oltre il mare Adriatico, c'è il vostro paese, le alte montagne, le fiere genti del Montenegro, la vostra patria che non avete più riveduta. Noi non dimentichiamo il vostro sacrificio: noi, lo sapete, viviamo per voi e con voi.

(continua)
GIORGIO CAPUTO

Cimitero di Cantiano: tomba di Djuro Franisić. Anche in questo caso è riportato soltanto il suo nome di battaglia.



Cimitero di Cantiano: tomba di Batrić Bulatović (il nome riportato sulla lapide della tomba è inesatto, perché subito dopo la liberazione non si conoscevano ancora bene i vari nomi dei partigiani jugoslavi. Spesso sulle tombe venivano incisi i nomi di battaglia e la parola « slavo » per far comprendere quale era la nazionalità del caduto.

